



Undicimila paracadutisti invadono il paese, ma il dittatore sfugge all'arresto e annuncia: «Resisteremo»
 Centinaia di morti, anche civili. Il presidente Usa: «Dovevo farlo». Mosca condanna, la Thatcher applaude

I muscoli di Bush a Panama Finisce in massacro la guerra-lampo a Noriega

L'alibi della giusta causa

RENZO FOA

Ieri a Panama è stata una giornata di guerra. E forse lo sarà ancora oggi. Con il suo carico di vittime e di distruzioni, ma anche con un valusio profondo alla speranza, così forte e così diffusa, che si stesso davvero gettando le fondamenta della «grande pace». Era cominciato, questo 1989, con il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan ed era proseguito con il graduale disinnescamento delle crisi locali, con l'approdo delle grandi potenze, soprattutto delle due maggiori, ad un ruolo e ad un senso di responsabilità comune per costruire un altro sistema di relazioni internazionali. Invece si sta chiudendo con un intervento militare - questo deciso da Bush - che rompe ogni regola e ogni norma, che può provocare pericolosi contraccolpi, che fa prevalere il metodo dei muscoli su quello del cervello.

Abbiamo potuto vedere ieri in televisione il presidente americano, lesò e stanco, spiegare le sue ragioni. Forse avrebbe voluto leggere un bollettino di vittoria, probabilmente contava su un fulmineo blitz, su una rapida cattura di Noriega. Ha dovuto invece parlare mentre attorno al Canale ancora si combatteva, senza aver in mano nulla, ma soprattutto senza argomenti convincenti, senza l'unica attenuante che avrebbe potuto invocare, cioè aver liberato Panama da un tiranno e il mondo da uno dei boss del narcotraffico. Ha finito così per dare, Bush, un'immagine insieme preoccupante e umiliante. Preoccupante per la leggerezza con cui ha deciso l'intervento militare; per l'irritabile presunzione di poter risolvere con una megaooperazione di polizia uno dei grandi dilemmi di questa fase di passaggio di epoca, cioè l'impossibilità di convivere con i figli impazziti della crisi del mondo; e preoccupante anche per il senso di dominio, di difesa dei potenti interessi nordamericani, che ha voluto riaffermare il «cortile di casa». Umiliante per la sproporzione tra il gesto compiuto e i suoi effetti. In primo luogo tra l'intento dichiarato di instaurare un regime democratico nello Stato del Canale e la guerra che è stata fatta esplodere all'improvviso nelle vie di una città, e tutti sappiamo cosa è una guerra. Sproporzione poi tra l'ambizione di chiudere la partita con il tiranno e il rischio invece - se ne è parlato subito - di trasformare in una sorta di «vero dell'indipendenza» una figura che invece è sicuramente più simile a quella di un gangster mafioso (che - ricordiamolo - aveva iniziato la sua carriera come agente della Cia). Con il timore - va aggiunto - di assistere ora solo all'inizio di un'avventura.

Ecco perché colpiscono le dichiarazioni di entusiasmo e di «comprensione» rilasciate qua e là come se stessimo quando la carica finale del 7° cavalleria. Ricordano molto altri entusiasmi che la storia ha per fortuna sepolto, quando in prima pagina c'erano il Vietnam o l'Afghanistan, cancellando rapidamente l'illusione di facili e stabili vittorie. Ecco perché è questo, al contrario, il momento della preoccupazione e dell'allarme: davvero il risultato dell'operazione militare sarà alla fine la liquidazione politica e morale del potere di Noriega e l'instaurazione di un regime democratico a Panama? Se le premesse sono quelle di queste ore c'è da dubitare. È difficile credere che un intervento militare straniero possa davvero convalescere le elezioni del maggio scorso che il tiranno aveva perso e annullato o esitare una cosa di narcotraffico. Lascia pensare la resistenza che le truppe americane hanno incontrato; se non altro lascia pensare ad una situazione più complicata di come non sia apparso nell'ormai lungo duello tra Bush e Noriega o di come non appaia da una guerra che divide decisamente il bene dal male. In fondo si sa quanto di nazionalismi, di conflittualità, di disgregazione sociale e politica agiti il Centro America. E si sa già anche che l'intervento a Panama, a poche ore dall'esplosione della Romania, incrina le speranze di questo 1989.

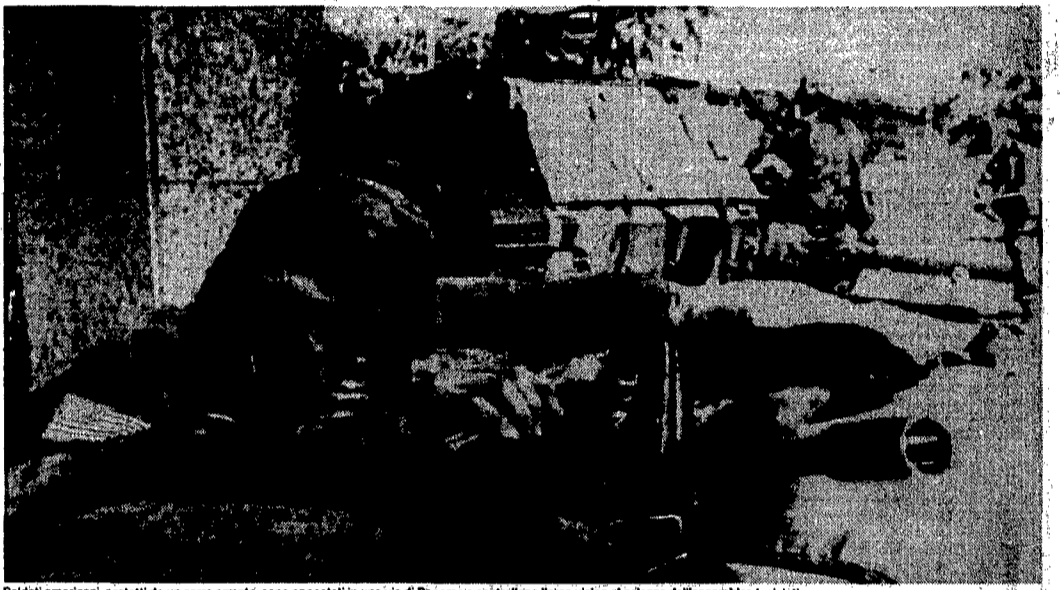
Panama è un campo di battaglia. I morti sono centinaia, moltissimi i civili. L'invasione americana doveva durare poche ore: giusto il tempo di catturare Noriega. Ma il dittatore sfugge all'arresto e annuncia: «Resisteremo». Bush si giustifica: «Non avevo altra scelta» e mette una taglia di un milione di dollari su Noriega. Mosca condanna l'intervento militare. La Thatcher appoggia la Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'operazione H è stata un fiasco. Il tentativo di chiudere i conti con il narcotrafficante Noriega si è rivelato un drammatico fallimento. L'ora X è scattata all'una di notte (alle 7 del mattino in Italia), quando undicimila paracadutisti sono partiti dalle basi americane della California e del North Carolina per unirsi ai 12mila soldati Usa che si trovavano già a Panama. Per ora l'unico risultato ottenuto è la perdita di un gran numero di vite umane, molte civili. Di Noriega non c'è traccia. Da un rifugio segreto il dittatore ha lanciato un appello a resistere contro

l'invasione. Bush, in una conferenza stampa che ha tenuto all'alba per cercare di giustificare le ragioni dell'intervento, ha detto: «Lo abbiamo fatto per proteggere la vita dei nostri compatrioti», e ha annunciato una taglia di un milione di dollari sul dittatore. Ma per gli americani residenti a Panama sono ore di angoscia. Almeno una quarantina di loro sono finiti in ostaggio nelle mani delle truppe fedeli al dittatore braccato, mentre a Panama sono iniziati i saccheggi. In tutta fretta, in una base americana, Guillermo Endara, il leader dell'opposizione a Noriega, è stato nominato nuovo presidente.



Soldati americani, protetti da un carro armato, sono appostati in una via di Panama e controllano l'area vicina al palazzo dell'assemblea legislativa

«Ho visto la gente fuggire disperata mentre dal cielo piovevano le bombe»

A mezzogiorno di ieri (17 ora italiana) continuavano i combattimenti nella capitale panamense; è possibile udire esplosioni e spari, anche se gli scontri sembrano essersi spostati verso la periferia ed hanno una intensità inferiore a quella registrata durante tutta la notte. Ecco il racconto di un testimone oculare, un giornalista spagnolo, il capo ufficio centrale dell'agenzia Efe in Centro America.

ANDREU CLARET

PANAMA. Una delle ultime caserme fedeli a Noriega è quella di «Los tigres de Tiranitas», nel sobborgo di San Miguelito. Al contrario, le principali installazioni militari sono state conquistate dai marines americani e, in qualche caso, abbandonate dai militari panamensi che hanno lasciato in abiti civili, portando via tutte le armi e le munizioni.

La capitale hanno provocato lo stupore di quelli che contemplavano lo scenario a distanza e l'orrore dei civili che fuggivano disperati dai quartieri coinvolti nell'operazione.

Cinquantamorti la metà dei quali civili, dalla parte panamense e nove da quella americana provano la ferocia di uno scontro che è cominciato con il fuoco dell'artiglieria pesante e il lancio di missili dagli elicotteri in diversi punti della capitale in piena notte.

Il quartiere Chorrillo, dove si trova il quartier generale dei militari di Panama - obiettivo principale di tutta l'operazione americana -, si è trasformato in un inferno. Subito dopo l'esplosione dei primi proiettili, che sono rimbombati per tutta la città, centinaia di abitanti di Chorrillo hanno cominciato a scappare verso altre zone più lontane dalle installazioni militari panamensi. Mentre i traccianti piovevano sull'area della caserma, segnalando il percorso ai cannoni, intere famiglie fuggivano con i figli in braccio urlando: «Stanno bombardando, stanno bombardando».

Una ragazza che vive a due isolati da quello che era, all'inizio, il principale obiettivo americano, e che ha lasciato la sua casa soltanto molte ore dopo i primi scontri, ci ha raccontato scene dantesche descrivendo la progressiva distruzione della caserma e delle abitazioni attigue.

Una cannonata che ha colpito una stazione di benzina ha trasformato in pochi attimi tutta la zona in un falò alimentato dalla legna secca con la quale sono state costruite molte case del quartiere. Da qualsiasi zona della città ma anche da molto più lontano, si poteva vedere, all'alba, una immensa colonna di fumo che saliva dal Chorrillo.

Dodici ore dopo l'inizio del blitz organizzato per «catturare» il generale Manuel Antonio Noriega, è ancora impossibile fare un bilancio approssimativo delle vittime perché i marines americani proibiscono l'accesso alla zona degli scontri. Comunque una visita all'ospedale Santo Tomas, dove la Croce rossa ha trasportato la maggior parte dei feriti, permette di farsi un'idea di quello che, senza dubbio, finirà per diventare una tragedia. Il direttore dell'ospedale, José Leonardo Diaz, ha confermato l'esistenza di oltre cinquanta cadaveri e di almeno un centinaio di feriti.

Le austere abitazioni e i corridoi dell'ospedale, in cui manca l'aria condizionata, sono stracolme di feriti, sdraiati su letti improvvisati, sotto un calore soffocante e in mezzo ad uno sgradevole odore di sangue umano. Alcuni portatini tirano fuori da una stanza un uomo appena deceduto. Ha una gamba tranciata di netto da una delle bombe cadute sull'aeroporto di Patilla, nel centro della capitale, preso d'assalto nella notte dai bombardieri statunitensi. I feriti più gravi hanno il corpo maciullato dalle schegge e dai pezzi di granate e vengono operati in condizioni d'emergenza mentre l'ospedale è sotto la protezione di un centinaio di soldati panamensi, tutti in abiti civili. A meno di trecento metri, cinque carri leggeri e due carri armati fanno la guardia intorno all'ambasciata degli Stati Uniti, accolti con i proiettili delle mitragliatrici qualsiasi veicolo che attraversa la strada.

Oltre un secolo d'assalti al «cortile di casa»

CORSINI e TUTINO

A PAGINA 8

Noriega, nemico numero 1 Era un uomo della Cia

TONI FONTANA

A PAGINA 4

L'Urss avverte gli Usa «Ritirate le truppe»

MARCELLO VILLARI

A PAGINA 8

Andreotti è «comprensivo» Il Pci condanna

LUCIANO FONTANA

A PAGINA 8

La cronaca ora per ora del piano «Giusta causa»

MAURO MONTALI

A PAGINA 9

Continua la brutale repressione in Romania. Ora si parla di tre-quattromila vittime
 Ma Timisoara non cede: davanti ai carri armati sfilano cinquantamila persone

Ceausescu: «Schiaccerò i teppisti»

GABRIEL BERTINETTO

Timisoara è insorta nuovamente. Ieri sera cinquantamila persone sono sfilate per le vie della città in tre diversi cortei diretti verso lo stadio Primo Maggio. Pare, ma sono informazioni frammentarie ed incomplete, che gli uomini in divisa stavolta abbiano assistito alla dimostrazione senza sparare. Ceausescu, rientrato dalla visita di Stato in Iran, si rivolge alla nazione in un discorso radiotelevisivo. Ammette, ed è la prima volta da parte delle fonti ufficiali, che «unità militari domenica sono state costrette a intervenire per difendere l'ordine e le istituzioni». Ammette il massacro e lo giustifica. Bisognava eliminare gli elementi «fascisti e antinazionali» che «in collega-

mento con circoli imperialisti identitari e sciovini» avrebbero organizzato le proteste. Come tutti i tiranni demonizzati gli oppositori e dà la colpa allo straniero. Non può ammettere la realtà: il popolo romeno non ne può più e si ribella. Non solo a Timisoara, anche a Brasov, Arad, Ploiesti, Iasi, Resita, Kites. E a Bucarest circola voce d'uno sciopero generale in preparazione per il 30 dicembre. Il mondo condanna Ceausescu. Il governo italiano richiama l'ambasciatore a Bucarest per consultazioni. Altrettanto fanno Rfg e Austria. La Cee congela i rapporti con la Romania. Ungheria e Jugoslavia protestano contro le violenze dei militari a Timisoara.



Militari romeni presidiano le strade di Timisoara e controllano i passanti

Oggi Comitato centrale. Forse ci sarà anche un documento Cossutta

Due mozioni per il congresso Il Pci decide le regole

PIETRO SPATARO

ROMA. Il Pci decide oggi le regole per il congresso straordinario. Il Comitato centrale, convocato alle 16, discuterà l'ipotesi di regolamento preparata da una commissione e che prevede la «pari dignità» dei documenti, la proporzionalità tra i consensi raccolti e il numero dei delegati, la ineliminabilità delle mozioni. Al Cc saranno anche presentati oggi i documenti che si confronteranno al congresso: finora sono due, quello di Occhetto e l'altro dello schieramento del no. Ma è probabile che Cossutta ne presenti un terzo. Ieri, nonostante il riserbo richiesto, è circolata una copia della bozza di mozione che mette insieme Natta, Ingrao e Tortore-

la e che in serata è stata oggetto di un'assemblea a Botteghe Oscure. Nel documento si sostiene che la proposta di Occhetto ha «bruscamente interrotto» lo sforzo del 18° Congresso e rappresenterebbe un «arretramento ideale e politico». I problemi del Pci non nascono «dal suo nome ma da una linea politica oscillante». E quindi è necessario riaffermare il ruolo essenziale del Pci, la validità del suo nome, arrivare a una «assemblea programmatica che definisca il programma fondamentale del Pci con il quale giungere poi a una piattaforma delle forze di sinistra». Si chiede anche una conferenza di organizzazione sulla forma-partito.

LA STRAGE DI STATO VENT'ANNI DOPO

Aggiornamenti a cura di Giancarlo De Palo e Aldo Giannuli

pp. 320 - L. 20.000

Edizioni Associate

In libreria: Bobby Sands, UN GIORNO DELLA VITA pp. 176 - L. 15.000